

Luana Benini

ROMA L'impressione, il primo giorno di discussione sulla devolution, è che la partita si giochi essenzialmente dentro la maggioranza. E che ogni mossa del centro destra si muova sul delicato crinale degli equilibri interni. Il rebus per Berlusconi è arduo: come si fa a tenere buono Bossi e al contempo frenare la diaspóra della maggioranza su un provvedimento come la devolution? La strategia del centro destra ieri ha mostrato la corda. Anche se in questo primo round Bossi sembra uscire da vincitore. La palese disaffezione di ampi settori del Polo al provvedimento si è vista fin dal mattino con le presenze riscaldate nell'emiciclo del Senato, e nel pomeriggio, quando per due volte il centro destra ha fatto mancare il numero legale buttando via un'ora di discussione. L'intervento di Domenico Fischella, vicepresidente del Senato di An ha avuto l'effetto di uno scrollone: «Il mio giudizio sulla devolution è pienamente negativo». Fischella ha smontato pezzo a pezzo tutto l'impianto della devolution («Una critica documentata e implacabile» ha apprezzato Angius) dicendosi anche scettico sulla possibilità di migliorarlo. Alla fine ha ricevuto un lungo applauso dalle opposizioni, immobili e muta la maggioranza. Ma anche il ministro per le Politiche Agricole Gianni Alemanno, leader della destra sociale di An, in una intervista aveva già sparato: «Il progetto che si sta avviando in Senato presenta troppi problemi irrisolti di cui Bossi non tiene conto. Bisogna recuperare un quadro unitario e cercare le compatibilità finanziarie altrimenti si rischia di far scoppiare il bilancio». Insomma, dietro le quinte An scalpita. Tanto che il capogruppo alla Camera, Ignazio La Russa, ha annunciato una serie di seminari interni per rassicurare i suoi deputati. Gli argomenti: «La cosa andrà per le lunghe, ci vorrà almeno un anno e c'è tutto il tempo per apportare i miglioramenti necessari». Lo stesso capogruppo dei senatori, Domenico Nania, che pure in aula ha scelto la strada dell'attacco diretto al centro sinistra contestando la riforma federalista dell'Ulivo («Il

“ An scalpita tanto che a stento nasconde il malcontento i centristi frenano e al Senato, per due volte manca il numero legale



“ Dal vertice di maggioranza Bossi ottiene il via libera a patto di ritoccare il testo. Però canta vittoria e dice: saremo compatti, non c'è bisogno di fiducia

# Devolution, le tagliole del centrodestra

D'Onofrio offre un emendamento bluff all'Ulivo. Casini insiste: confronto con partiti e amministrazioni

vostro federalismo elettorale ha creato caos istituzionale, tensioni fra Regioni e Stato» poi ha detto in passant che «il ddl sulla devolution si può migliorare in 4 passaggi parlamentari e nel frattempo sarà arrivata al capolinea la legge La Loggia» che altro non è che l'attuazione della riforma federalista dell'Ulivo.

Anche i centristi fremono, un occhio rivolto al pericolo della bomba bossiana, un altro al malessere che cresce nel Paese, in periferia, fra le categorie (anche Confindustria e ieri si è apposta alla devolution). Il presidente della Camera Casini, per la seconda volta è tornato a chiedere sulla devolution un confronto costruttivo che coinvolga tutte le parti in causa, partiti, Regioni, Comuni, Province, categorie sociali: «Dobbiamo evitare che su questo tema così centrale per il futuro del Paese vengano innalzate barricate sia da parte

Sembra proprio che ogni mossa del centrodestra si muova sul delicato crinale degli equilibri interni

della maggioranza che dell'opposizione». In questo quadro si è inserita ieri la performance del capogruppo Udc al Senato Francesco D'Onofrio che ha aperto il capitolo dell'emendamento fantasma, avanzando al centrosinistra una proposta disciolta, dal sapore di un bluff. In sostanza: è chiaro che serve un raccordo fra la devolution di Bossi e l'art 117 della Costituzione in vigore perché così non può andare, dunque, sospendiamo per un tempo brevissimo il dibattito sulla devolution e discutiamo su come modificare il 117 per raccordarlo.

A condizione tuttavia che l'opposizione concordi con la maggioranza di approvare comunque la devolution prima della finanziaria, e accetti «la devolution come nuovo modello costituzionale». Poi fuori dall'aula D'Onofrio ha precisato: «Sto correndo a scrivere una proposta di modifica del 117 che si accordi con la devolution. Ma presenterò il testo solo a condizione che la maggioranza lo condivida e l'opposizione lo voti prima della finanziaria». E il capogruppo forzista Schifani ad assentire: «Stiamo aspettando di conoscere il nuovo testo D'Onofrio».

Tutto questo mentre era in corso il vertice di maggioranza voluto da Berlusconi. Un vertice che ha affrontato ovviamente i tempi della discussione al Senato sulla devolution e sulla finanziaria. Bossi ne è uscito con-



Militanti della guardia padana durante una manifestazione a Mantova

tento: «Ottimo. Sulla devolution non ci sarà neppure bisogno di ricorrere alla fiducia. Saremo compatti». Il leader leghista, in sostanza, ha ottenuto dal vertice il via libera all'approvazione della devolution al Senato così com'è formulata, ma, secondo indiscrezioni, avrebbe a sua volta acconsentito a rimettere mano al testo in seconda lettura, per accordarlo con l'art.117. Avrebbe cioè promesso disponibilità sull'introduzione, nel corso dell'iter alla Camera, di un emendamento di «salvaguardia nazionale» a cui tengono centristi e An.

L'opposizione ieri ha ribadito la sua resistenza a oltranza. A rispondere a D'Onofrio ci hanno pensato in aula Nicola Mancino («Troppa arroganza. Questa è una vessazione del Parlamento. Promuoveremo un referendum e sarà la vostra tomba»), Walter Vitali («La proposta D'Onofrio è un pretesto. Si teorizza l'esistenza di una maggioranza costituente e si propone una interruzione del dibattito senza presentare nessuna proposta nuova. Presentino un emendamento poi si discute»), e Gavino Angius: «A che gioco stanno giocando D'Onofrio e Schifani? Abbiamo ascoltato per 5 mesi in commissione D'Onofrio difendere strenuamente questo incredibile provvedimento sulla devolution. Oggi ci parlano di rinvii e di tempi di riflessione.

Ci si prospetta una pausa senza presentare nessuna proposta concreta e si rifiutiamo veniamo incolpati di fare una opposizione ideologica. Siamo al ridicolo». Taglia corto Angius: «Per noi la devolution è inaccettabile. Se ci sono margini per una discussione sul federalismo, ci pensi il governo ad indicarci. Il resto è aria fritta».

L'opposizione ribadisce la sua resistenza: il referendum sarà la tomba del governo

# Il volontariato della Guardia Nazionale Padana

Le «camicie verdi» diventano onlus, prima della devolution e dei suoi appalti. E guardano a Lombardia, Veneto, Piemonte

MILANO Lo scontro politico sulla devolution si arroventa. I contenuti della riforma proposta da Bossi e Berlusconi continuano a restare sullo sfondo, perché ritenuti anche all'interno della stessa maggioranza o anticostituzionali. In particolare risultano assolutamente incomprensibili le norme che vorrebbero imporre al Paese una polizia regionale. E nel caos di questa delicata materia relativa alla sicurezza e ordine pubblico si è inserita ieri una notizia diffusa dall'agenzia Agi, destinata a far discutere. La Guardia Nazionale Padana (le famose camicie verdi organizzate) ha deciso improvvisamente di trasformarsi in una associazione onlus di volontariato, ovvero senza scopo di lucro e di utilità sociale. Motivazione: «In vista dell'attuazione della devolution».

L'atto di trasformazione giuri-

dica è stato deciso nell'assemblea della Gnp, tenutasi domenica scorsa a Rho, in provincia di Milano. È stato il riconfermato presidente, generale Alfredo Pollini, ad annunciare il cambiamento: «La Gnp diventa associazione federale di volontariato onlus», e si impegnerà nei settori della protezione civile, della lotta alla «prostituzione selvaggia, la pedofilia e la malavita in genere».

La nota informa inoltre che il generale Pollini ha ricevuto i complimenti del presidente del governo della Padania, Mario Borghese, per le iniziative fin qui prese della Gnp. Il presidente padanista ha infatti ricordato l'intervento di vigilanza ai confini della Slovenia per fermare l'immigrazione clandestina e il successo dei «dibattiti-scontro» con esponenti del mondo islamico trasmessi da varie emittenti regionali. Ultima annotazio-

ne: vicepresidente della Gnp è stato eletto il deputato leghista Giacomo Chiappori.

Ma che c'entrano le camicie verdi con la devolution? Sono loro i sospirati ranger regionalizzati? Ovviamente no. Ma allora perché tanto tempestiva trasformazione? La risposta è semplice: i bene informati sussurrano che sono già pronte le domande per ottenere finanziamenti pubblici a favore della neonata associazione di volontariato on profit. Finanziamenti che verrebbero senz'altro agevolati qualora le Regioni investite di poteri esclusivi sulla sicurezza decidessero di avvalersi dell'opera di organizzazioni di polizia privata e di associazioni di volontariato presenti sul territorio. Insomma nei sogni della Gnp e dei padanisti che la sostengono, c'è il desiderio di vedersi finalmente legittimati da una

struttura istituzionale. Obiettivo ancor più facilmente raggiungibile se riferito alle Regioni di centrodestra, politicamente «amiche» e con i bacini elettorali ad alta intensità leghista. Più precisamente la Gnp guarda a Lombardia, Veneto e anche Piemonte.

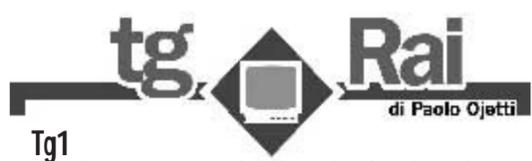
Del resto scorrendo le norme della legge sulla devolution in esame, nulla impedisce alle Regioni di organizzare l'ordine e la sicurezza con ogni strumento presente sul territorio, ivi compresa la Guardia padana. Il fatto è che nei regolamenti statutari della Gnp si legge: «Associazione...formata da uomini e donne che in determinati momenti si mettono a disposizione della Padania». Varrebbe la pena di chiarire che cosa si intenda per «determinati momenti».

È evidente, come conferma anche l'andamento della riunione di

domenica, che lo scopo principale ha una forte valenza «ideologica», soprattutto nel senso del controllo dell'immigrazione. Ammesso che la devolution diventi operativa, i governatori di Lombardia (Formigoni), del Veneto (Galan), del Piemonte (Ghigo) potrebbero trovarsi alle prese con un'associazione di volontari padani, finanziati pubblicamente per organizzare ronde notturne di vigilantes in camicia verde a caccia di immigrati clandestini, rigorosi custodi della cristianità contro l'«orda» islamica, guardiani sicuri dei confini bucherellati dalle organizzazioni criminali che puntano all'invasione del Paese, col beneplacito, per dirla coll'ultimo Bossi, degli «scalzacani comunisti» e dei «nazisti rossi».

Uno scenario difficile da credere. Ma possibile.

c.b.



Tg1

Se non fosse stato per Lara Boccalon, corrispondente da Pordenone, il servizio del Tg1 sul maltempo al nord, tutto costruito in studio, era di una freddezza assoluta. Parlando di «devolution», Pionati ha tirato fuori il suo migliore repertorio: la maggioranza «serra i ranghi, che il centrodestra fosse determinato lo si è visto subito». Poi, il piccolo falso in servizio pubblico: l'opposizione fa muro e rifiuta gli inviti di Casini a non alzare i toni della contrapposizione. No, Casini non è mai stato così partigiano: l'invito lo aveva rivolto anche alla maggioranza, ma questo non conta. Nicola Mancino aveva dichiarato: se si approverà questa devolution, noi proporemo un referendum abrogativo «che sarà la tomba della maggioranza». Ebbene, l'ultima frase è stata tagliata, Berlusconi è superstitioso. Così come il Berlusconi testimone muto sugli impieci di Dell'Ultri è stato frettolosamente raccontato da Lilli Gruber, per non lasciare traccia visibile. Finale scintillante sulla Rai, sempre opera del Pionati: «I giuristi dicono che il Consiglio di amministrazione della Rai va bene così, quindi Casini cercherà di convincere Zanda e Donzelli a ritirare le dimissioni». Toppa: i due non hanno fatto marcia indietro.

Tg2

Mentre mezza Italia settentrionale è in ginocchio, la «copertina» del Tg2, firmata da Mariella Milani, di cosa si è occupata? Di Bossi che sfascia il paese? Di Berlusconi che copre l'amico Dell'Ultri? Della Rai privatizzata da Baldassarre, Albertoni e Sacca? Del governo che non alza un dito per la crisi Fiat, finché Berlusconi non avrà deciso di aver castigato abbastanza quegli spocchiosi degli Agnelli? Ma no, si è occupata di quanto è bello essere belli, partendo da una storia ormai vecchia, sulla quale si sono esercitati tutti: «Simone», il film con Al Pacino che «inventa» uno schianto di donna, ma virtuale. Che poi virtuale non è, perché è la «top» Rachel Robert. C'è bisogno d'altro?

Tg3

Bollettino di guerra, esordisce il Tg3 per le alluvioni che stanno sommergendo Piemonte, Lombardia e Liguria. Qualche donna piange, gli uomini no, resistono con orgoglio e combattono contro l'acqua. Che il ministro Lunardi si riguardi il Tg di ieri sera, così capirà quali sono le vere grandi opere da fare. Piove, governo Berlusconi. Per la crisi Fiat, il Tg3 ospita un commento di Federico Rampini, giornalista economico. Sintetizziamo così il suo pensiero: qualsiasi altro governo, tedesco o inglese, si sarebbe dato da fare, ma il nostro no, non ha alzato il sedere dalla sedia. I magistrati di Palermo avrebbero voluto sapere da Berlusconi da dove la Fininvest prese i soldi negli anni '70, magari erano soldi riciclati della mafia. Berlusconi si è avvalso della facoltà di non rispondere, seppellendo i suoi interlocutori di no, no, no. E c'è la «devolution». Il senatore finiano Nania ha detto che è cosa bellissima e che per l'unità nazionale garantisce lui, «dato che i postcomunisti non sanno cosa sia la nazione». Mens nania in corpore nania, dice il noto e non casuale calembour.

Il Senato concorde: risolviamo il caso Jannuzzi

Da Gavino Angius a Renato Schifani, i senatori concordano con la necessità illustrata da Francesco Cossiga: il caso Jannuzzi s'ha da risolvere. Francesco D'Onofrio, in particolare, ha suggerito un conflitto di attribuzioni tra Senato e tribunale di sorveglianza di Napoli. Cossiga, intervenendo in aula, aveva chiesto al presidente Pera «una forte e decisa iniziativa del Senato per risolvere il grave e delicato caso dell'ordine di carcerazione del senatore Jannuzzi» che mostrebbe un forte e reale conflitto tra parlamento e autorità giudiziarie.

Rappresentante di Forza Italia nel Consiglio d'Europa, Jannuzzi è protetto in tutta Europa. Ma solo nell'esercizio delle sue funzioni

## L'immunità vale solo per i reati commessi da politico

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il Consiglio d'Europa è la più vecchia organizzazione politica europea. È stato fondato nel 1949 e raggruppa attualmente 44 nazioni, inclusi i 15 paesi che formano l'Unione Europea. Il Consiglio d'Europa, che è istituzione ben distinta dall'Ue, ha sede a Strasburgo e occupa la difesa dei diritti umani, del consolidamento della democrazia parlamentare e del rispetto dello stato di diritto.

Il Consiglio d'Europa è suddiviso in vari organi: 1) il Comitato dei ministri, formato dai ministri degli esteri o dai loro rappresentanti; 2) l'Assemblea parlamentare compo-

sta da 612 membri (306 effettivi e altrettanti supplenti) in rappresentanza dei parlamenti nazionali degli attuali 44 paesi; 3) il Congresso delle autorità locali e regionali; 4) il segretariato generale fatto di 1300 persone.

I rappresentanti italiani nell'Assemblea parlamentare sono 36 (18 effettivi e 18 supplenti). Il presidente della delegazione è l'on. Claudio Azzolini (Forza Italia), vicepresidenti sono la senatrice Tana de Zelueta (Ds - effettiva) e l'on. Francesco Tirelli (Lega Nord - supplente). Tra gli altri componenti vi sono i parlamentari Gerardo Bianco (Margherita), Giovanna Melandri (Ds), Domenico Contestabile (Forza Italia), Achille Occhetto (Mi-

sto), Umberto Ranieri (Ds), Gustavo Selva (An). Il senatore Raffaele (Lino) Jannuzzi è componente effettivo per Forza Italia. Fa parte della commissione Cultura, Scienza e Educazione. Questa commissione ha tenuto delle riunioni in questi giorni a Parigi e oggi, mercoledì, risulta in missione a Tbilisi, capitale della Georgia, uno dei paesi del Consiglio d'Europa. Il 5 dicembre la commissione tornerà a riunirsi a Parigi.

I parlamentari che sono componenti dell'Assemblea del Consiglio d'Europa godono delle «immunità e dei privilegi necessari allo svolgimento delle loro funzioni» secondo quanto recita l'art. 40 del capitolo VIII dello Statuto del Con-

siglio. In virtù di questa immunità, i parlamentari «non possono essere né arrestati né perseguitati sul territorio di tutti i paesi membri in ragione delle opinioni o dei voti espressi durante i dibattiti dell'Assemblea, dei suoi comitati o commissioni». L'accordo sui privilegi e l'immunità del 2 settembre 1949 all'articolo 15 stabilisce che «l'immunità si estende anche quando (i parlamentari) viaggiano da un posto all'altro degli incontri dell'Assemblea». Un protocollo successivo, del 6 novembre 1952 all'articolo 3, ha esteso l'immunità anche durante le riunioni delle commissioni e dei comitati indipendentemente dal fatto se l'Assemblea sia o meno riunita in sessione.